

Giovedì, 20 Novembre 2003 | Dario Calimani, presidente della comunità ebraica veneziana: "Contro il terrorismo serve anche una battaglia culturale"

Dialogo per vincere lo scontro di civiltà

Poco più di 400 iscritti, con un nucleo più attivo fatto di un centinaio di persone: in due numeri è questa, oggi, la comunità ebraica di Venezia. Una comunità attiva e partecipe, soprattutto nella tutela e promozione della propria identità e della propria ricchezza culturale. Dario Calimani, docente a Ca' Foscari e consigliere dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, è presidente della comunità veneziana. **Calo demografico, crescita dell'età media, matrimoni misti, desacralizzazione: quanto incidono questi fattori di crisi nella vita della comunità ebraica veneziana?** Purtroppo anche la nostra comunità, come tutta Venezia, è colpita dal calo demografico. I nostri giovani se ne vanno in città che offrano una più vasta gamma di sbocchi professionali. Per quanto poi riguarda i matrimoni al di fuori dell'ebraismo, questi sono probabilmente in leggero aumento, anche se non sono rari i casi di avvicinamento all'ebraismo da parte del coniuge non ebreo. E ciò anche se, come è noto, l'ebraismo non favorisce il proselitismo. **Quali sono, di converso, i segni di vitalità della comunità?** La comunità di Venezia è una delle più vitali d'Italia, considerate le sue dimensioni; soprattutto sul piano culturale: quest'anno abbiamo organizzato due delle ormai storiche giornate di studio; il museo ebraico diffonde cultura attraverso mostre d'arte e le visite guidate, che un giorno la settimana sono gratuite per le scolaresche; la biblioteca-archivio organizza regolarmente presentazioni di libri; volontari svolgono interventi educativi presso le scuole che da tutta la regione ne fanno richiesta. Per non parlare delle attività culturali ed educative svolte a favore degli stessi iscritti alla comunità. **Gli edifici della comunità sono tesori d'architettura e d'arte. Ma credo non sia un peso lieve il conservarli...** Siamo continuamente coinvolti nei restauri delle cinque antiche sinagoghe, dei due cimiteri al Lido, dello stesso edificio del museo e della casa di riposo. Siamo, per necessità, un cantiere sempre aperto, con l'enorme impegno derivante dalla conservazione di un patrimonio artistico che un tempo apparteneva non a 400 bensì a 5-6.000 persone. Un patrimonio che appartiene moralmente a tutto il mondo, e non soltanto a noi. **La presenza - recente - di ebrei immigrati dall'America e sostanzialmente molto legati alla tradizione, come si armonizza con la comunità ebraica veneziana?** La presenza della comunità Lubavitch (in genere giovani ebrei americani) non incide gran che sulla nostra vita di tutti i giorni. Conduciamo esistenze tranquillamente separate. Ci unisce la stessa fede - a parte qualche rara ma fondamentale differenza - ma abbiamo storie diverse e usi diversi. Noi siamo imbevuti di venezianità, loro no, e qualche volta dimenticano di rispettare la tranquillità altrui. E questo, purtroppo, talvolta incrina il loro rapporto con gli abitanti del Ghetto. **Il museo: da tempo se ne progetta l'ampliamento. Qual è la situazione oggi?** Il museo svolge un'attività fondamentale come centro di diffusione della cultura ebraica e della storia degli ebrei a Venezia, in particolare. È uno dei musei ebraici più visitati d'Europa. Ne stiamo studiando proprio in questi giorni l'ampliamento, che speriamo di poter realizzare presto, con l'apertura di un'area didattica. **Si parla di dismissione della casa di riposo, in campo del Ghetto novo, per trasformarla in centro culturale. E' vero?** Nessun ebreo veneziano ha mai pensato di chiudere la casa di riposo per l'attività che le è propria. Ospitare i nostri anziani è per noi un dovere morale imprescindibile, che non ammette considerazioni di carattere gestionale o economico. Anzi, ora la stiamo finalmente restaurando per renderla più confortevole e, magari, per consentire che possa accogliere altri ospiti, anche di passaggio. Se poi riusciremo nell'impresa di renderla fruibile anche ai fini di un centro culturale, per ospitare studiosi e conferenzieri, sarebbe finalmente la realizzazione di un sogno a lungo coltivato. E Venezia riacquisterebbe nuovamente, dopo tanto tempo, anche il proprio antico ruolo di centro e motore di cultura ebraica. **Dopo l'attentato alle sinagoghe di Istanbul ci sono timori per Venezia? E come ci si organizza per ovviarvi?** L'attentato di Istanbul, non meno di quello di Nassyria, ha espresso una volta di più la realtà dell'estremismo. Che l'Italia sia sotto mira ce lo dicono gli altri, e non credo che Venezia o il Ghetto siano più esposti di altri luoghi. Del resto, da tempo le forze dell'ordine, la Guardia di Finanza in particolare, fanno un ottimo servizio in zona, e noi

gliene siamo infinitamente grati. Dal canto nostro, si sta all'erta. Altro non si può dire e non si può fare, se non sperare davvero che la gente rinsavisca al più presto e si riappropri dello spirito di umanità e di civiltà. **Il rabbino Richetti parlava di terrorismo figlio «della radicalizzazione delle posizioni meno colte e meno profonde nella conoscenza di se stessi e dell'altro».** **Condivide l'analisi?** Ritengo che nel terrorismo ci siano sempre due livelli: il livello di chi lo progetta e il livello di chi lo realizza. L'uno è strumento dell'altro. Il problema contingente è il kamikaze che si fa saltare in aria in mezzo a donne e bambini. Ma la vera radice del problema è là dove il terrorismo viene studiato a tavolino, secondo una strategia spietata e molto ben meditata. Il problema è nella mente aberrante che lo concepisce come arma di soluzione di problemi politici, anche di grande portata. Ma certo terrorismo porta sicuramente con sé anche valenze di "scontro di civiltà", ed è su questo punto, allora, che sarebbe opportuna una più attenta riflessione. **Che cosa ci si aspetta dalla visita del Patriarca?** Ciò che noi ci possiamo aspettare dalla visita del Patriarca, e ne abbiamo già parlato con lui pochi mesi fa durante la nostra visita, è l'apertura di un dialogo che diventi presto prassi. Proprio in relazione al problema dello "scontro di civiltà", riteniamo che questo scontro sia già chiaramente in atto: a volte è semplicemente uno scontro di comportamenti più o meno civili, che rischia però di degenerare pericolosamente, creando intolleranza e odio. **E di fronte a comportamenti estremi?** La gente diventa facilmente altrettanto "estrema", e assume atteggiamenti intolleranti. L'estremismo è sì, spesso, figlio dell'ignoranza, ma è anche spesso figlio dell'intolleranza subita. Credo sia compito di una società civile e di una cultura civile capirlo e correre ai ripari senza indugi. Si tratta di fare opera di diffusione della conoscenza, che è sempre conoscenza dell'altro. È troppo facile, per quanto difficile sia, accontentarsi di conoscere bene se stessi, di capire solo se stessi e le proprie esigenze. Bisogna uscire dal proprio guscio e andare incontro ai bisogni dell'altro, accettarlo pienamente, non limitarsi a tollerarlo. Bisogna accettare il diverso con convinzione e senza pregiudizi, rendendo possibile la convivenza fra cittadini del mondo, senza pretendere che il diverso, per essere accettato, diventi necessariamente uguale a noi. Credo ci sia un compito che ci aspetta tutti, allora: dovremo abituarci a cercare il nostro volto allo specchio senza stupirci di vedervi riflesso il volto dell'altro.

Giorgio Malavasi
Tratto da *GENTE VENETA*, n.42/2003

Articolo pubblicato su Gente Veneta
<http://www.genteveneta.it/public/articolo.php?id=7>